



SE QUESTA È UNA DONNA

LA GUERRA VISSUTA DALLE DONNE

Urega (Sud-Kivu, Repubblica Democratica del Congo), da ottobre 1996 ai giorni nostri

Abbiamo ascoltato dalla voce delle donne che si sono trovate in pieno terreno di guerra, cosa hanno significato e cosa significano per loro questi anni di violenza. Tutte hanno subito violazioni e umiliazioni di ogni sorta. Attualmente esse vivono in città, a Bukavu, arrangiandosi come possono e al sicuro, ma lottano ogni giorno per sopravvivere, a tal punto che alcune di loro pensano di tornare al villaggio, malgrado l'insicurezza che continua a regnare. Le associazioni che lottano per le donne violate sono numerose ma, portando molte donne profughe in città, devono lottare ogni giorno contro la miseria. Per rispetto nei loro confronti, abbiamo dato dei nomi fittizi a queste donne, ma la loro testimonianza è così come l'abbiamo ricevuta. Esse provengono dalla stessa regione, l'Urega; le loro testimonianze concordano, così ne abbiamo fatto un discorso continuato, salvo riportare la testimonianza individuale quando riguardava un fatto specifico vissuto da una di loro. Le abbiamo incontrate presso l'abitazione di una donna che da qualche anno accompagna persone ferite nel corpo e nello spirito.

M.me Chakupewa, di circa 65 anni, è arrivata a Bukavu a piedi, a novembre 2005, nella provincia di Kitutu, in Urega, dopo un viaggio di circa tre settimane. Lei è rimasta con sua figlia, dopo che suo figlio primogenito è stato ucciso e che altri due figli sono morti nella foresta per mancanza di cure. Un altro figlio si è rifugiato in Burundi nel 2005 con la sua famiglia.

M.me Sanganyi, di circa 30 anni, è fuggita dall'Urega nell'ottobre del 2004, con i suoi genitori, una figlia, una nipote adolescente e un bambino di nove anni, figlio di suo fratello. Sono stati accolti da un altro fratello a Bukavu; da quando i membri di questa famiglia hanno saputo che lei è stata violentata hanno cominciato a disprezzarla, dicendole che era sporca e accusando il nipote di essere uno stregone. Per proteggerlo se ne è andata, ma le accuse sono continuate. Una mattina non ha più trovato il nipote, ha poi saputo che si era unito a un gruppo che si dirigeva verso il loro villaggio d'origine, dove si trova tutt'oggi.

M.me Kashiwa, di circa 30 anni, proveniente da una zona vicina a Kasika. Suo padre era tra le vittime del grande massacro in chiesa del 24 agosto 1998; lei ritrovò il cadavere con la fronte tagliata. Subito lei fuggì con la famiglia nella foresta, dove due dei suoi figli morirono. Avendo saputo che a Bukavu si prendevano cura delle donne violate lei affrontò il rischio di mettersi in strada e arrivò in città con altri due figli. Il marito è rimasto al villaggio per controllare la casa.

M.me Riziki, di circa 50 anni, aveva voluto proteggere la figlia adolescente mandandola dai suoi nonni in un villaggio a 90 km di distanza, ma sia lei che sua figlia sono state importate, violentate e ridotte a schiavitù sessuale in un campo di Hutu per cinque anni. Donna di un solo Hutu per sei mesi, M.me Riziki è stata poi violentata da molti altri. Vive attualmente da sua sorella più piccola a Bukavu, dove ha subito nuove violenze durante la guerra di Mutebutsi, in giugno 2004. La figlia, tornata dalla foresta incinta, ha partorito un bambino che è morto a 8 mesi di gastro-enterite per mancanza di soldi per le cure.

M.me Mawazo, ha 47 anni. Nel momento in cui scoppiò la prima guerra, nel 1996, abitava a Bukavu e fuggì con la sua famiglia e molte altre persone verso il villaggio natale, in Urega. Ma la guerra li raggiunse là dove scappavano. Nella foresta dove si era rifugiata è stata violentata e portata dagli Interahamwe nel loro campo, dove è rimasta come donna forzata di un Hutu per quattro anni. Quando gli Hutu sono fuggiti, a causa dell'attacco dei Mayi-Mayi, è stata costretta a divenire la donna di uno di questi ultimi. Attualmente è rifugiata a Bukavu.

M.me Mulonda, ha 35 anni. Essa fuggì da Bukavu per andare in Urega all'inizio della guerra del 1996, ma è là dove la guerra l'ha trovata. Dopo violazioni e tante sofferenze è nuovamente a Bukavu come rifugiata.

INIZIO DEI MASSACRI

Mulonda nel 1996 abitava a Bukavu. Un giorno, in novembre, un militare entra correndo nella sua corte gridando in lingala: "bateki mboka!" ("il paese è stato venduto!"). Si toglie la divisa, la getta nella corte e fugge. Molta gente da quel momento fuggì dalla città. Mulonda partì con la sua famiglia verso l'Urega. Anche laggiù c'era già la guerra. All'inizio arrivarono le truppe congolese in fuga, condotte da Asani, che si installarono a Kamituga per dare la caccia ai Tutsi, che erano ormai diventati per la popolazione degli autoctoni, infatti i colonizzatori belgi al tempo avevano trapiantato da noi dei rwandesi per lavorare nella Società Mineraria. Le truppe congolese uccisero più di venti tutsi, con fucili e coltelli, e gettarono i loro corpi nel fiume Zalya. Alcuni giovani del posto parteciparono al massacro. Arrivarono anche i "partigiani" burundesi Hutu di Savimbi, che a loro volta uccisero dei Tutsi a Mwenga e a Kamituga. La popolazione fuggì nella foresta. A fine novembre l'AFDL, composto da dei Tutsi rwandesi e dei congolese, si lanciò all'inseguimento di questi combattenti. Arrivati nella Zona di Mwenga, essi fecero chiamare la popolazione perché ritornasse nelle loro case, poiché, dicevano, essi venivano a garantire la pace, dopo l'oppressione del regime di Mobutu. Essi fecero intendere alla gente che avevano dei binocoli capaci di vedere a 100 km di distanza: da nessuna parte ci potevamo nascondere da loro, dicevano di occupare tutto il Congo. La popolazione li accolse con acclamazioni, ma presto fu ripresa dalla paura, poiché era come presa in ostaggio tra due gruppi in lotta. Questi Tutsi non utilizzarono fucili, essi uccidevano con le armi



bianche. Essi uccisero gli Hutu e dei congolesi che essi consideravano Hutu: in particolare gli intellettuali e le autorità. Uno studente, Jean-Bosco, commise l'errore di dire una frase in francese. Egli fu ucciso sul ponte d'Isango, con il marito di Mawazo, insegnante. A Kamituga fu ucciso Zacharia, capo delle poste, insegnante e responsabile della comunità di base di Luliba. Lambert Byangoyi guardia di un europeo della Sominki. Questi combattenti sgozzarono la gente davanti ai nostri occhi e bruciarono le nostre case. Il panico ci spinse nuovamente nella foresta. Le forze dell'AFDL restarono nella zona per cercare l'oro. Essi erano i soli acquirenti e quindi ne imposero il prezzo.

GUERRA ALLA POPOLAZIONE

La fine di questa guerra, con la presa del potere di Laurent-Désiré Cabila, nel maggio 1997, segnò un momento di pausa. Ma un anno dopo, il 2 agosto 1998, una nuova guerra scoppiò, ancora più mortale. Abbiamo visto quattro gruppi di combattenti venire a opporsi alle forze del RCD/Goma (forza filo rwandese): i FAC, i Mudundu 40, gli Interahamwe, i Mayi-Mayi. Ciò che noi abbiamo constatato è che questi gruppi non sono che apparentemente in guerra tra loro, in realtà tutti fanno la guerra alla popolazione e non si attaccano tra di loro. Anche tra gli Interahamwe, di solito Hutu, e i Tutsi del RCD/Goma non abbiamo rilevato una vera ostilità. Ad esempio quando un aereo del RCD scese nella piana di Kitutu, gli Hinterahamwe arrivarono, presero tutto il contenuto, approvvigionamento, cibo, armi e munizioni, come se stessero saccheggiando, ma lasciarono partire l'aereo con l'equipaggio. Abbiamo l'impressione che fossero d'accordo. Gli Hutu diedero ordine di sparare dopo le 7 fino alle 10, quando loro facevano il tiro più forte era il segnale che si stavano spostando. La popolazione allora, che si era rifugiata nella foresta, cominciava ad uscire e a rientrare in villaggio, talvolta incoraggiata dai combattenti del campo opposto. Una volta in casa era l'altro gruppo che cominciava a sparare. Gli accampamenti dei vari gruppi sono a poca distanza tra loro, ma non si attaccano mai. Non abbiamo quasi mai visto delle uccisioni tra i combattenti, salvo quando si sono uccisi tra loro per aver dimenticato la parola d'ordine. Non sono che i civili a essere uccisi. I Mayi-Mayi sono nati come forza di autodifesa del paese in opposizione agli invasori. Secondo il loro rito d'investitura, che dovrebbe renderli intoccabili dai tiri, essi devono rispettare le seguenti condizioni: non accoppiarsi mai con una donna, non prendere mai denaro né alcun bene della gente, né mangiare il loro cibo. Ma anche loro si sono spesso comportati con brutalità nei nostri riguardi, rubando e violentando; ecco perché, affermano le mamme, il loro rito non ha avuto effetto.

SULLE NOSTRE TRACCE OGNI ISTANTE

E' la popolazione che è stata massacrata e che continua ad esserlo. Innumerevoli sono le persone uccise in questi dieci anni di guerra: direttamente, e spesso dopo atroci sofferenze, e indirettamente, a causa della fame, della mancanza di cure, a condizioni inumane di vita. Noi chiamiamo questa guerra "kondo kwa kondo" ("passo a passo"), poiché quando questi assalitori attaccano le nostre case, essi prendono tutto, niente può essere nascosto, neanche sotto terra, è come se fossero sempre sulle nostre tracce. La Caritas ci inviava qualche volta un aereo di approvvigionamenti, cibo, coperte..., il giorno dopo, gli Interahamwe ci attaccavano e rubavano tutto. Se eri conosciuta dai combattenti, non bisognava mai sparire da sotto i loro occhi. Se ti eri nascosto una settimana, essi dicevano che eri andata dal nemico e ci uccidevano. Per non essere sospettati di collaborazione con il loro nemico, bisognava restare vestiti solo in mutande. D'altronde, quando noi fuggivamo nella foresta, anche se indossavamo degli abiti, si strappavano passando tra i rami e le spine e arrivavamo praticamente nudi, uomini, donne e bambini, nei nostri nascondigli. A partire dal 1998, il periodo più lungo che noi abbiamo passato nella nostra casa senza fuggire nella foresta è stato di due giorni, e sempre con la paura che prendessero tutto il mangiare. Poiché la battaglia può arrivare da un momento all'altro, noi eravamo sempre all'erta. Il Signore ci ha sempre guardati malgrado tutto. Quando i razzi, le bombe, i fucili sparavano su di noi, tutti fuggivano, non si pensava più a salvare i propri figli, ognuno cercava di salvarsi la vita. Quando il silenzio tornava, uscivamo dal nascondiglio piano piano e ringraziavamo il Signore di ritrovarci tutti ancora vivi. Infine, si ringraziava per chi si ritrovava, poiché molte famiglie sono rimaste lontane per molti anni, o non si sono ancora ritrovate e forse non si ritroveranno mai.

LA VITA NELLA FORESTA

Quando fuggivamo sotto gli attacchi, prendevamo i nostri figli, ma nella fretta c'era chi cadeva e moriva pestato o soffocato nel fango della palude. Una mamma era fuggita coi suoi due piccoli gemelli: uno è caduto ed è morto calpestato dalla gente in fuga. Mandavamo giù le lacrime e continuavamo a correre. Arrivati in un posto remoto della foresta ci fermavamo. La foresta è buia e fredda giorno e notte. Mangiavamo radici, qualche raro frutto selvatico. Era impossibile accendere il fuoco poiché il fumo avrebbe rivelato subito la nostra presenza ai nostri predatori e quindi non si poteva cucinare; non potevamo tenere né le galline né i galli, poiché il loro canto avrebbe indicato la nostra presenza. Uscivamo dalla foresta a quattro zampe per andare a rubare qualche carota di manioca ai confini di qualche nostro campo per tornare di fretta con il cuore in gola al nostro rifugio. Sapendo questo, i militanti ci aspettavano nei bordi dei campi o al fiume e ci violentavano. Quando il pericolo si avvicinava, noi partivamo ancora più all'interno della foresta, dove il nemico che ci aspettava era la fame. Per mettere qualcosa nello stomaco dei nostri figli, davamo loro sabbia fina del fiume mescolata all'acqua, o della melma, e noi stesse ne mangiavamo. Il viso, la pancia, le gambe cominciavano a gonfiarsi. Quanti dei nostri figli sono morti nella foresta! Fino ad oggi molte persone continuano a passare la notte nella boscaglia per paura degli attacchi. In tempi normali, una donna sola non poteva avventurarsi nella foresta, per paura



degli animali selvaggi, i coccodrilli, i serpenti..., ma la lotta per la sopravvivenza ci ha fatto passare tutto questo. In effetti gli animali non ci hanno attaccato.

LO STUPRO

Sono i Tutsi rwandesi che hanno cominciato a violentare le donne dopo il loro arrivo nel novembre 1996. Essi le stupravano senza portarle nella foresta, direttamente nelle loro case. Nel 2002, una volta che la guerra terminò ufficialmente, fu il turno degli Hutu. Quando ci attaccavano dicevano: "Tu, stupida, stenditi". E ci stupravano. Se eri in casa, qualche volta facevano prima uscire le persone, altre volte ci violentavano davanti ai nostri mariti e ai nostri figli. E' terribile essere violentate davanti alla propria famiglia! Almeno che gli uomini non siano presenti. Quando gli assalitori arrivavano da noi, bisognava soprattutto non dire se qualcuno presente era tuo figlio: poiché ti obbligavano ad accoppiarti con lui. I genitori nascondono le figlie nella foresta, senza nessuna garanzia. Una mamma si accorse che la salute di sua figlia di sei anni peggiorava di giorno in giorno. Presto scoprì che era stata picchiata e stuprata. Mentre la gente fuggiva, una bambina di nove anni è stata presa nella corte della sua casa e violentata dai militari Tutsi; la bambina poi è morta nell'ospedale di Nyamibungu. Talvolta lo stupro o gli stupri sono talmente violenti che portano alla morte: molte donne hanno perso la vita. Delle donne anziane sono morte a causa dell'umiliazione e della violenza fisica, tra loro Anastasie Ntamungu, sposa di Mr. Kitungano, Agnès Ndabugoma. La vecchia Nyazobela, violentata da sei militari, disse prima di morire: "Non sento più niente, né fame, né sete...". Noi stesse, donne, le seppellimmo. Le violenze hanno toccato il loro picco negli anni 1999-2003, ma continuano ancora. Oggi, nella nostra zona, dove ci sono gli Interahamwe, la coppia non esiste più, le donne non appartengono più ai loro mariti: gli stupri sono continui ed anche i rapimenti. La donna può essere violentata in qualsiasi momento del giorno e della notte e non importa dove: nei campi, al mercato, sul sentiero verso la sorgente, da loro... e costituiscono anche un pericolo per la sicurezza del marito. In tutto questo noi percepiamo la volontà e il piacere di umiliarci in tutte le maniere. Essi non vogliono che noi procreiamo, non vogliono che viviamo, quindi ci distruggono nel corpo e nell'anima.

LA VITA DELLE DONNE RAPITE

Gli Interahamwe, dopo i loro attacchi, portavano con loro degli uomini e delle donne per trasferire il loro bottino nel campo all'interno della foresta. Sono soprattutto le ragazze e le donne che vengono prese, per diventare schiave sessuali. Talvolta, una volta prese, le donne erano violentate apposta da combattenti portatori del virus HIV e subito rimandate al villaggio, poiché essi sapevano che avrebbero contagiato i loro congiunti. Questo succede soprattutto alle donne che si dimostrano più sveglie e capaci di reagire. Le donne rapite erano nutrite, ma non venivano mai portate nei campi più interni, dove i combattenti avevano le loro famiglie e una vita sociale organizzata: dispensari, scuole... Nei campi senza organizzazione, ragazze e donne venivano violentate subito e da più combattenti. Delle volte, per tutto il tempo della schiavitù, sono stuprate quattro o cinque volte al giorno, da uomini differenti. Anche se una donna era controllata da uno di essi, quando egli partiva, lei passava ad un altro o a più. Nei campi organizzati, con la gente più istruita, le donne venivano sottoposte prima al test per verificare la presenza del virus HIV. Se sieropositive, esse venivano destinate ai combattenti portatori del virus, mentre le donne non sieropositive venivano destinate ai combattenti sani. Quelle destinate ai capi militari erano solo per loro ed erano ben controllate. Tuttavia, durante la strada esse erano già state violentate dai combattenti che le accompagnavano. Le altre donne erano a disposizione di tutti i militari semplici. Le bambine si occupavano dei lavori fino alla pubertà, dopo la quale venivano stuprate. Talvolta i combattenti, attraverso una lettera che facevano trovare al villaggio, esigevano dalla famiglia un riscatto per liberarle. Era una tortura per la famiglia, obbligata a spogliarsi del poco che gli restava, e per la donna, poiché se la famiglia ritardava a portare il riscatto, le dicevano: "Vedi? Non ti amano". Questi militari fanno uso di droghe e bevande fortemente alcoliche. Talvolta, sentivamo i fucili sparare e pensavamo ad un attacco, ma poi constatavamo che erano loro che facevano cadere un albero con una serie di tiri. Se una donna tentava di scappare e veniva ripresa, lei subiva una morte atroce: la uccidevano a morsi. Se apparteneva a un combattente, era lui a decidere la sua sorte; e la maggior parte dei casi era la morte: "Uccidetela, la rimpiazzerò". A volte i combattenti riunivano le donne di uno stesso villaggio e dicevano a ciascuna: "Se tu scappi, lei sarà uccisa". Così una fa la guardia all'altra. Quando partivano, delle volte portavano con sé le donne prigioniere, delle volte le uccidevano. Nei campi c'è solidarietà tra le prigioniere e ognuna cerca di difendere l'altra. Le mamme affermano di non aver mai visto i prigionieri pregare, né leggere la parola di Dio. Esse stesse non possono che vivere interiormente la loro relazione con Dio, che è per loro un conforto. Mawazo ha passato due anni nella foresta, stuprata da molti. La sua situazione è migliorata quando ha spiegato al suo oppressore come trattare e pesare l'oro. Le ha chiesto allora di continuare a lavorare i minerali e si è preso cura di lei. Un'altra donna ha migrato per cinque anni da un campo all'altro.

SEPPELLITE VIVE

A Mwenga nel 1999, dei militari dell'RCD/Goma hanno seppellito vive diciassette persone. Il comandante Kesereka, un Tutsi nato a Rutchuru, in R. D. Congo, quando arrivò col suo elicottero in provincia di Lugushwa, fu informato che la sua concubina era malata a causa della strega del posto. Era tutto falso. Allora ordinò il massacro. Quindici donne e due uomini furono seppelliti vivi nel centro della zona. Dopo aver scavato la loro fossa, essi furono costretti a scegliere se stendersi o rannicchiarsi e furono seppelliti vivi. Un medico, dell'RCD assisté al crimine e, orologio alla mano, disse ai



militari in che momento quella povera gente era ormai morta soffocata; solo allora lasciarono il posto. Ecco alcuni dei nomi di questi uccisi: Nabulinzi Nikulu, sposa di Mwami Kisale (autorità locale), Mazambi Wamuzungu, Nassa, Victorine Watakamba, Walumini, Meleciade, Wakabasa Nassa. Gli uomini si chiamavano Dieudonné Kamumba e Mulungula. La sposa di Mwami fu obbligata a marciare nuda tutta la giornata e fu poi seppellita viva. Sua figlia, testimone del crimine, divenne pazza. Walumini non era del gruppo; lei aveva semplicemente visto l'inizio del crimine ed aveva pianto: i militari, allora, l'hanno presa e le hanno fatto subire la stessa morte degli altri. Due mamme furono accusate di essere streghe e si suicidarono: una si impiccò e l'altra si annegò. Coloro che avevano accusato queste persone pensavano che sarebbero state semplicemente imprigionate o scacciate, ma la loro sorte fu ben differente. Tra le donne seppellite c'era anche la mamma di un accusatore. Poco dopo un crimine simile accadrà a Kitutu, questa volta per opera degli Interahamwe. (non capisco questa frase) Ogni gruppo armato, arrivando da noi a Kitutu, metteva dei capi comunità di loro scelta. Nel 1999 gli Hutu piazzarono Mwami. Allora, alcuni Hutu che vivevano da noi da molto tempo e che avevano dei rancori verso alcune donne (per esempio per problemi di debiti e di gelosie) le accusarono di essere delle streghe e di favorire con le loro magie le vittorie dei Tutsi. Così una domenica sette persone, quattro donne e tre uomini, furono cercate in chiesa, al mercato, sulla strada... Erano Madame Munyololo, Sijapata, Serafina, Bitendanwa, e i signori Dunia, Lupumpu e Kibagabaga. Una volta trovate, ognuno ricevette una vanga e furono costretti a scavare una fossa che potesse contenerli rannicchiati. In seguito, spogliati di tutti i loro vestiti, furono legati al petto con una corda e trainati attraverso tutto il villaggio per poi essere seppelliti vivi nel buco che si erano scavati. La gente non disse una parola, osservò terrorizzata e presa dalla pietà. Il capo del Gruppo di Lubigi, Ombeni Kisengenyo, di 20 anni, fu accusato di essere collaboratore dei Tutsi. Gli Hutu gli tagliarono le orecchie, poi lo decapitarono e lo appesero al contrario. Quando si è uccisi in questa maniera orribile, si muore prima di essere uccisi. ... Il terrore ci faceva dimenticare la vita, la sofferenza ti annientava: si faceva tutto quello che ci imponevano e la morte del corpo veniva dopo.

TUTTI I PRETESTI E TUTTE LE MANIERE SONO BUONE PER UCCIDERCI

Tutti i pretesti sono buoni per ucciderci. Se si portava un perizoma, gli Interahamwe dicevano che eravamo spie provenienti da Bukavu, che era sotto il regime RCD. Se nel cibo c'era un po' di sale, essi assaggiavano e dicevano: "Voi siete collaboratori con l'RCD". Se nei nostri piatti c'era un pezzo di cacciagione o se portavamo il nostro raccolto dai campi, quelli dell'RCD dicevano: "Voi siete dei collaboratori dei Mayi-Mayi e degli Interahamwe". Ecco perché mangiavamo senza sale ed eravamo praticamente nudi. Nel 2002 gli Interahamwe uccisero una ragazza, si divisero tra loro il suo cuore e lo mangiarono. Gli Hutu avevano istituito tre tipi di prigionieri per fermare la gente: una chiamata "Kuona mwangaza" (vedere la luce), un'altra chiamata "kusalimiana" (salutarsi), e un'altra chiamata "giza" (tenebre). Chi entrava in questa ultima spariva, senza lasciare traccia. I modi per ucciderci erano molti. Un metodo che non lasciava tracce esteriori era quello di introdurre delle pinze nella bocca della persona e tagliare al livello della gola. Il sangue scendeva all'interno e la persona moriva senza che si potessero vedere delle ferite sul corpo. O strangolati. A una mamma incinta gli Hutu forarono il ventre con una freccia con attaccato un uncino, fu prima ben conficcata e poi lasciarono l'uncino all'interno del ventre. Le dissero di andarsene. Morì al dispensario di Nyamibungu, con il bambino che portava nel ventre. A Kisaka, nell'agosto 1998, i Tutsi conficcarono un bastone appuntito nella vagina di una donna, trapassandola fino a affondare il bastone nella terra. La lasciarono morire inchiodata al suolo. Diverse volte hanno bruciato la gente nelle loro case. Essi cospargevano della polvere da sparo tutto intorno alla casa e attaccavano il fuoco. Subito la polvere esplodeva e bruciava la casa e i suoi abitanti. A Kitutu, Mr. Mukandilwa è stato legato, ricoperto d'erba secca e bruciato vivo sotto gli occhi della madre e della sua sposa, tre settimane dopo le loro nozze. Ancora non avevamo capito l'entità di questa guerra e quando una persona veniva uccisa la seppellivamo. Ma i nostri carnefici ci aspettavano proprio là e uccidevano anche noi. I cadaveri servivano da esca. Quando uccisero la sentinella della parrocchia, sua sorella e sua figlia vennero a prendere le spoglie: fu così che furono uccise anche loro su quel posto. E fu lo stesso per il papà ed il figlio che vennero per seppellirle. In queste circostanze drammatiche, non si posso contare gli aborti. I parti sono prematuri e senza alcuna cura. Delle volte gli aborti succedono durante la fuga. Il feto cade, tagliamo il cordone ombelicale, poi, nella corsa, la placenta cade e noi continuiamo a correre, senza occuparci del resto. Molte mamme sono morte durante il parto per mancanza di assistenza. Delle volte gli assalitori introducono un bastone nella vagina della donna incinta per farla abortire. A una mamma albina hanno tagliato il ventre in quattro, per vedere se la sua anatomia era come quella delle altre persone. Quanta gente abbiamo seppellito! Delle volte cinquanta alla volta, nelle fosse comuni. Nel 2002, l'RCD offrì l'opportunità di andare a Bukavu in aereo a chi aveva delle persone della propria famiglia in città. La paura era tale che molti si imbarcarono. Un padre lasciò il figlio di 17 anni, Théodore, a Kitutu e partì. Un gruppo di Interahamwe venne a sgozzare il bambino, con il pretesto che era Tutsi, poiché suo padre era partito per Bukavu. Queste uccisioni hanno raggiunto il culmine negli anni 1999 e 2000, ma oggi non sono ancora terminate.

ARRUOLAMENTO FORZATO

Delle volte l'RCD/Goma, i Mayi-Mayi e altri gruppi hanno obbligato i bambini e i giovani ad arruolarsi nei loro ranghi. Nel 2000, qualche insegnante aveva preso l'iniziativa di continuare a istruire i bambini. Due anni dopo, gli Interahamwe hanno sequestrato degli alunni di sesta elementare (prima media) durante la ricreazione e li hanno costretti a trasportare il bottino del saccheggio nel loro campo. Lungo la strada ne uccisero due; gli altri ritornarono una settimana dopo, dopo essere stati costretti a molte deviazioni perché non riconoscessero la strada. Oggi, affermano le donne, passando



davanti agli uffici della Conader (l'agenzia che si occupa della smobilitazione dei militari e dei bambini soldato), incontrano dei giovani che avevano incontrato nella foresta, presi di forza per il trasporto dei pacchi e in seguito costretti a raggiungere i ranghi dei combattenti, tolti alle loro famiglie, ai loro studi, alla loro giovinezza.

MAMMA CHAKUPEWA RACCONTA

Erano le 7 di mattina, eravamo tredici persone in casa. Sfortunatamente avevamo dimenticato l'ordine di lasciare la porta aperta, poiché gli Interahamwe volevano che tutte le case restassero con la porta principale aperta giorno e notte. "Aprite!", hanno gridato, e hanno dato dei calci alla porta che si è aperta. "Uscite!" Siamo usciti sotto i rimbombi dei colpi di fucile. Hanno guardato mio figlio primogenito che era slanciato: "Tu sei un Tutsi!". "No - rispose lui - io sono di qui, sono un insegnante". "E' falso!", replicarono loro. Mi misi in ginocchio davanti a loro supplicando: "Lasciatelo, è mio figlio, sono io che l'ho messo al mondo, sono io che l'ho nutrito!". "Taci!", dissero loro, e rivolgendosi a mio figlio: "La tua vita finisce oggi!". Sono corsa in casa a prendere il poco oro che avevamo, un maiale e la mia borsa di vestiti, quella di mio figlio e di sua moglie per darglieli. Ma essi gettarono i sacchi all'interno della casa e non diedero alcuna importanza né all'oro né al maiale. Conficarono il coltello nel petto di mio figlio. Essi sapevano dove colpire per ucciderlo con un colpo solo. Mio figlio ebbe solo il tempo di dire: "Mio Dio, mamma, muoi!". Poi ci picchiarono. Quel giorno, solo nel nostro quartiere sette persone furono uccise. I sopravvissuti presero la fuga verso la foresta. Alcuni preti ed insegnanti colleghi di mio figlio vennero a seppellire il corpo. Fu seppellito appena sotto la superficie della terra, come un cane. Un altro mio figlio fu ucciso durante la fuga, un altro morì per mancanze di cure nella foresta... Sono partita a piedi in direzione di Bukavu (a 225 km), sperando di morire lungo la strada, poiché non avevo più voglia di vivere per continuare a vedere questi orrori, soprattutto dopo la morte di mio figlio maggiore. Oggi sono contenta di essere a Bukavu, poiché non vivo più con la paura, ma passo anche quattro giorni senza mangiare. Ho trovato un piccolo alloggio perché mi sono alzata in mezzo alla comunità cristiana per parlare della mia disperazione.

CONDIZIONI DELLA DONNA VIOLATA

Secondo le nostre tradizioni, una donna infedele costituisce un pericolo per tutta la famiglia e questo vale anche nel caso di violenza sessuale. Se una donna era stuprata lontano dalla casa, nel campo o verso il fiume, lei doveva tenerlo segreto altrimenti, se la famiglia lo scopriva, l'accusavano di essere la causa di eventuali malattie o della morte del marito, dei figli e di tutti i membri della famiglia. Così, anche se la donna soffriva per delle ferite o delle infezioni causate dallo stupro, taceva e non aveva il coraggio di chiedere se era infetta dal virus HIV o altre infezioni sessuali trasmissibili. I dispensari sono saccheggianti e non hanno più medicinali. Le donne si sedevano nell'acqua: bruciava ma non avevano altre cure; oppure ricorreva a delle cure tradizionali, come le erbe per alleviare un po' il dolore. La donna violentata è cacciata di casa. Era una fortuna per la nuora se anche la suocera era stata violentata. Esse venivano isolate, insieme, in una casetta nel cortile e potevano sostenersi vicendevolmente. La donna violentata disprezza sé stessa. Molte volte veniva costretta a marciare nuda e spesso veniva violentata davanti ai membri della famiglia... La sua intimità era stata ferita. Come poteva incrociare ancora lo sguardo dei suoi familiari? Molte cose non potranno più tornare alla normalità. Se la donna violentata si rifugiava in città e la gente veniva a conoscenza del suo dramma, spesso la disprezzavano, l'accusavano di essere una prostituta e di essersi offerta lei stessa ai militari. Tuttavia dopo l'esperienza della guerra dei Mutebutsi a Bukavu dal 28 maggio al 9 giugno 2004, quando numerose donne furono violentate, l'atteggiamento della popolazione di Bukavu è cambiato nei loro confronti.

LA DISPERAZIONE

Di fronte a questo dramma, alcune persone si sono tolte la vita. Agnès, sposa di un agronomo, e Ndebugoma si sono gettate nell'acqua; Zuena, costretta ad accoppiarsi con suo fratello, si è uccisa subito dopo. Il vecchio Mwisimbwa, testimone dello stupro di sua nuora, se ne andò nella foresta dicendo che andava a controllare le pecore e si tolse la vita. Kasoko, che era un uomo di taglia robusta, alto e molto rissoso, fu costretto all'incesto. Avrebbe voluto battersi, ma la gente glielo sconsigliò per paura delle vendette. Lui disse allora: "Arrangiatevi coi vostri affari. Io preferisco ritirarmi". Partì per la foresta e si uccise.

L'OBIETTIVO DI QUESTA GUERRA

Gli Hutu non hanno intenzione di tornare nella loro terra. A volte sembrano disperati. Dicono: "Noi non siamo né del Rwanda né del Congo, siamo come morti". Nondimeno sono diventati molto potenti nel nostro villaggio. Oggi, fanno pagare le tasse al mercato. Ci impediscono di fare allevamenti, anche di polli: vogliono i nostri raccolti, coltivano i nostri campi, allevano. Noi possiamo solo coltivare per loro e comprare da loro al mercato i prodotti dei nostri campi. Esigono inoltre dei contributi in natura. Ci sono già dei villaggi che portano il nome di località del Rwanda: Cyanguu, Kamembe... Vogliono avere la collettività di Mwenga e delle vaste distese di questa zona, tanto che le collettività di Basile, Wamuzimu e Ulindi, sono dominate da loro. Hanno le loro autorità amministrative, le loro scuole e i loro dispensari. Conoscono tutte le lingue del posto, anche i proverbi, meglio di noi. Sono ben equipaggiati di armi e cibo, hanno le cartine dell'R. D. Congo, delle regioni e province e dei potenti mezzi di comunicazione: telefoni, cellulari, satellitari. Quando viviamo con loro nella foresta li sentiamo parlare con gente straniera. Chi è stato prigioniero nei campi degli



Hutu nella foresta, testimonia che sfruttano i minerali preziosi. Li inviano in Rwanda attraverso persone che fanno tutta la strada a piedi, attraverso delle scorciatoie (Mwenga, Burhinyi, Nyangezi, Rwanda); oppure con gli stessi aerei che li riforniscono con cibo (riso, conserva, carne, biscotti, latte, zucchero...), medicine, uniformi, armi e munizioni. Essi riportano anche i malati gravi e le spoglie dei loro morti. Se un Rwandese muore, in effetti, si copre il corpo in attesa dell'aereo. Questi aerei ripartono carichi di minerali, in particolare di coltan. Crediamo che vengano dal Rwanda, perché gli Hutu caricano anche delle lettere per le loro famiglie che sono nel paese. Quanto ai Tutsi, non restano nella foresta come gli Hutu, ma sono ancora presenti sul territorio. Ad esempio sulla costa di Saramabila e verso Kindu, soprattutto intorno alle cave d'oro e alla ricerca di avorio. Gli Hutu vanno ogni settimana a Minembwe e tornano con una decina di vacche, di cui vendono la carne al mercato. Ci dicono: "Andiamo a rubare le vacche". E' possibile che ciò accada tutte le settimane senza che ci siano combattimenti? Pensiamo che le comprino e quindi c'è collaborazione tra dei nemici apparenti. Partendo da quello che abbiamo visto e vissuto, pensiamo che l'obiettivo di questa guerra sia il saccheggio delle ricchezze del paese e la riduzione della sua popolazione, fino a prendere possesso dei nostri territori. Noi ci chiediamo: "Questa guerra, è tra Hutu e Tutsi o i due sono contro di noi?". Questi gruppi Hutu e Tutsi sono veramente nemici come la storia ci ha mostrato? Almeno, essi hanno un obiettivo comune: dominare la regione.

UNA PROTEZIONE PRATICAMENTE NULLA

All'inizio abbiamo saputo dai Mayi-Mayi (i "partigiani") che gli Hutu Interahamwe erano dei congolesi e essi seguivano le loro istruzioni. Se loro dicevano: "Uccideteci!", essi obbedivano senza saperne il motivo. Il generale Lwetcha, il capo dei Mayi-Mayi, cercava qualche difesa per la popolazione, ma neanche lui parlava davanti a loro. Fu solamente quando andò a Kinshasa nel 2000 che comprese e fece sapere ai Mayi-Mayi che gli Hutu Interahamwe non erano Congolesi e che non bisognava combattere al loro fianco. La lotta tra i Mayi-Mayi e gli Interahamwe è cominciata con la presa di potere di Joseph Kabila, nel 2001, ma in realtà una collaborazione continua ad esistere. A un certo punto decisero di unire tutte le forze congolesi nel FARDC; ma i militari congolesi, nella maggior parte dei casi, assistevano alle molestie subite dalla popolazione, senza intervenire. Mal pagati, mal equipaggiati, sono essi stessi disprezzati dalle milizie che li chiamano "stupidi" (wajinga). Anche loro assillano la popolazione volendo i suoi beni, il loro comandante RDC che era stato inviato da noi per proteggerci era molto più preoccupato dello sfruttamento dell'oro piuttosto che della nostra sicurezza. E oggi non ci sentiamo protetti, neanche dalla MONUC (forze dell'ONU inviate nel 1999, contano circa 17.000 uomini).

TENTATIVO DI AUTODIFESA E INEFFICENZA DELLE MISURE PRESE

Due volte nel 1998 e una terza volta nel 1999, le popolazioni di differenti villaggi si unirono per difendersi, come ai tempi degli autoctoni che combattevano contro la schiavitù dagli Arabi. Molti combattenti arrivarono da diverse parti, a suon di tamburo, per far fronte agli aggressori. Avevamo pietre, lance e anche qualche arma da fuoco. Noi donne li aiutavamo passandogli le cartucce. Trenta minuti dopo il nostro attacco, un aereo scese e lanciò delle bombe che uccisero sei persone; altri morirono sotto i colpi dei fucili, così la resistenza scappò. Gli aggressori, per punirci, stabilirono l'embargo attorno al villaggio, bloccando le strade: fu la fame per i sopravvissuti. Una volta una lettera arrivò a Bukavu, nel posto dove partono i camion verso l'Urega: annunciava delle tasse da pagare su un punto preciso della strada, ad un giorno e un'ora precisa e il passaggio di un numero prestabilito di camion. Tutto questo veniva accettato... La MONUC, fino ad oggi, si limita a dei viaggi andata-ritorno da Mwenga alla loro base di Tubimbi. Se continua a non proteggere la popolazione, non ci si stupisca se un giorno la gente se la prende violentemente contro di loro. Sappiamo che questa operazione internazionale costa molti soldi: qual è il vantaggio per la popolazione? Siamo convinti che una grande responsabilità cada prima sulle spalle dei nostri congolesi, che hanno accettato di vendere il nostro paese, in seguito alla corruzione e alla paura. A Bukavu, dice una mamma, abbiamo partecipato ad una marcia di donne violentate per chiedere alle autorità di prendere delle misure di protezione per la popolazione che vive all'interno del Paese. Hanno avuto come risposta delle promesse non realizzate. Durante la marcia, la gente, vedendo il nostro numero, si prendeva gioco di noi dicendo: "Dunque così tante nostre donne sono divenute donne degli Hutu?" Quale umiliazione!

RICHIESTE

Poiché tante di noi, rifugiate a Bukavu ma provenienti dall'interno, vivono nella miseria, poiché tutto si compra, noi non vogliamo dalle nostre autorità degli aiuti in riso o in fagioli... Noi gli chiediamo di far andar via gli Hutu/Interahamwe e di prendere delle misure che possano aiutare le altre donne che sono ancora nei villaggi o in ostaggio nella foresta. Che le nostre autorità ci garantiscano la sicurezza, affinché possiamo ritornare a casa, a lavorare la nostra terra, organizzare la nostra vita e il nostro avvenire. Noi vorremmo che l'urlo della nostra sofferenza scorraggiasse tutti quelli che hanno voglia di cominciare altre guerre qui o in altri paesi.

Testimonianza raccolta a Bukavu il 9 giugno 2006

Da Mwinja Nsimire Ester e Teresina Caffi